

da dietro, e il treno intanto comincia a correre. Salto sul predellino. Il conduttore non mi picchia sulle dita, come fanno di solito, non cerca di buttar mi giù: c'erano altri militari nella carrozza, mi scambiò per uno di loro. »

Sciuchov diede una gomitata a Senka mentre gli porgeva la sigaretta, come a dire: su, finiscila tu, buono a nulla che non sei altro. E gliela diede con il bocchino; che succhi un po', inutile fare gli schifiltosi. Senka è un bel tipo, pare un attore: si mette la mano sul cuore e comincia a fare gran cenni col capo. Ma che vuoi pretendere da lui, da un sordo...

Il caposquadra, intanto, racconta:

« In quello scompartimento, a parte, erano in sei ragazze a viaggiare: studentesse di Leningrado di ritorno da un corso pratico. Sul tavolino avevano burro e altre cosucce, i loro mantelli dondolavano appesi ai ganci, avevano le valigette con tanto di fodera. Viaggiavano ai margini della vita, per loro tutti i semafori erano verdi... Chiacchierammo e scherzammo un po', bevemmo insieme il tè. A questo punto mi chiesero di che vagone ero. Tirai un profondo sospiro e spiattellai tutto: sono di un vagone, ragazze mie, che per voi viaggia verso la vita, mentre per me è morte... »

I prigionieri ascoltano in silenzio, mentre la stufa arde.

« Ma senti un po', ma è impossibile, gemiti, lamenti, consultazioni... Fatto sta che alla fine mi coprirono con i loro mantelli, nascosto su, sulla terza cuccetta, in alto. E così nascosto mi fecero arrivare

fino a Novossibirsk... Tra l'altro, una di quelle ragazze potei ringraziarla più tardi, sulla Peciora: nel trentacinque la ficcarono dentro, ai tempi dell'affare Kirov e stava andando in malora ai lavori pesanti, mentre io riuscii a sistemarla in sartoria. »

« Non vogliamo fare la malta? » chiede sotto voce Pavlo al caposquadra.

Ma questi non sente.

« Entrai in casa di notte, dalla parte dell'orto, e di notte me ne andai. Presi con me il fratellino e me lo portai dietro nelle regioni calde, a Frunza. Niente da mettere sotto i denti nè per me nè per lui. A Frunza vedemmo un gruppo di gente che cuoceva l'asfalto in una caldaia, e intorno c'erano tipi della malavita. Mi sedetti anch'io: " Sentite, signori vagabondi! Prendete con voi il mio fratellino e insegnategli a vivere! " Accettarono... Quasi quasi mi dispiace di non essermi messo anch'io con loro. »

« E non l'avete più visto, vostro fratello? » domandò il capitano.

Tiurin sbadigliò.

« No, non l'ho più rivisto. » Altro sbadiglio. E poi: « Be', ragazzi, sempre in gamba! Ce la caveremo anche alla centrale. Chi deve fare la malta, cominci pure senza aspettare il segnale. »

Ecco cosa vuol dire la squadra: mentre un capo non riesce a far muovere un « mulo » nemmeno nelle ore di lavoro, un caposquadra, se dice di lavorare durante l'intervallo, vuol dire che è il caso di farlo. Perchè è il caposquadra a nutrirti. E non ti costringe a lavorare senza motivo.

Gli altri fanno la malta e i muratori resteranno con le mani in mano?

Sciuchov sospirò e si alzò in piedi.

« Andiamo a togliere il ghiaccio. »

Per il ghiaccio prese con sè la scure e la scopetta e, per la costruzione, uno scalpello, una livella, dello spago e un piombino.

Il rubicondo Kilgas lanciò un'occhiata a Sciuchov, fece una smorfia, come a dire: che ti salta in mente di muoverti prima di Tiurin? Kilgas, però, non pensa al cibo che ti viene dal caposquadra: lui, calvo della malora, anche se gli danno duecento grammi di pane in meno, può sempre cavarsi la fame con i pacchi che riceve. Ma capisce e si alza. La squadra non può star ferma per colpa sua.

« Aspetta, Vania, vengo anch'io! » si fa vivo Kilgas.

E bravo, bravo, il nostro paciocccone. Se lavorassi per te stesso, ti saresti alzato anche prima.

(Sciuchov ha cercato di sbrigarsi anche perchè voleva arrivare a prendere il piombino prima di Kilgas; nell'utensileria ne hanno preso soltanto uno.)

Pavlo chiede al caposquadra:

« Ce la faranno in tre o ne mettiamo un altro? E la malta? Basterà? »

Il caposquadra aggrota la fronte, pensieroso:

« Sai, Pavlo, ci vado io, a fare il quarto. Tu, invece, resta qui per la calcina. Il cassone è grande: mettici sei uomini e dividilo a metà. Da una parte si prende la malta, dall'altra la si prepara. Senza fermarsi un minuto. »

« Benone! » Pavlo è balzato in piedi. È giovane, ha il sangue buono: non si è sciupato nei campi, ha ancora sulle labbra il sapore delle ciambelle ucraine. « Se voi, Tiurin, fate il muro, io farò la malta. Vediamo chi fa prima! Qual è la zappa più lunga? »

Ecco com'è la squadra! Pavlo è stato con le bande, ha partecipato a spedizioni notturne: chi glielo fa fare a lavorare così? Ma se si tratta del capo-squadra, è un altro paio di maniche.

Sciuchov e Kilgas sono andati su ed ecco sentono la rampa scricchiolare sotto il peso di Senka: anche il sordo ha capito.

Al secondo piano il muro è appena cominciato: tre strati di blocchi, raro che ce ne siano di più. E, per questo lavoro, da fare in fretta e furia, dalle ginocchia al petto non hai neanche il ponte.

Quelli che c'erano — cavalletti e tutto — sono spariti: o servivano per un altro cantiere o sono stati bruciati perchè non li godesse un'altra squadra. Per fare un lavoro a regola d'arte, si dovrebbe cominciare da domani a preparare i cavalletti, se no, a un certo punto, si ferma tutto.

Dall'alto della centrale l'occhio vede lontano: tutta la zona lì intorno, deserta (i prigionieri sono andati a scaldarsi fino a che suoni la sirena), le torrette nere, i pali appuntiti del filo spinato che si vede soltanto dove batte il sole, mentre di faccia è invisibile. Il sole picchia che ti tocca tenere socchiusi gli occhi.

E non molto lontano c'è il treno. Ne fa del fumo, sporca il cielo! Adesso caccia fuori un gran sospiro.

Questo suono rauco, da malato, viene sempre prima della sirena. Ed eccola, la sirena. Beh, non è poi stato molto, il lavoro straordinario.

« Ehi, tu, stakanovista dei miei stivali! Vedi un po' di far presto con quel piombino! » dice Kilgas.

« Ma pensa un po' ai cavoli tuoi! Hai il muro pieno di ghiaccio. Ci metterai tutto il giorno a levarlo! Dovresti dare la cazzuola a qualcun altro, » lo sfotte Sciuchov.

Avevano in mente di riprendere il loro posto come prima di mangiare e invece da giù il capo-squadra urla:

« Ehi, voi, ragazzi! Per non far gelare la malta nelle cassette, mettiamoci a coppie. Sciuchov, tu prendi Klevscin, io mi metto con Kilgas. Intanto Gopcik pulirà dal ghiaccio il mio muro, lì da Kilgas, al mio posto. »

Sciuchov e Kilgas si scambiano un'occhiata. Giusto, si farà più svelto così.

Prendono l'accetta.

E Sciuchov non vede più niente: nè la neve sotto il sole, nè i « muli » ch'è escono dalle stanze scalda-gente, chi a scavare buche lasciate a mezzo dal mattino, chi a rinforzare i ponteggi, chi a metter su le capriate, sui laboratori. Vede soltanto la sua parte di muro: dall'angolo di sinistra, dove i blocchi salivano a scaletta fino a più su della vita, a quello di destra dove il suo muro si incontrava ad angolo con quello di Kilgas. Indicò a Senka il posto che andava ripulito dal ghiaccio e cominciò a romperlo anche lui, con la costa o col taglio dell'accetta facendo volare da ogni parte e perfino sul

viso le scaglie di ghiaccio. Lavorava con energia, ma senza badare a quel che faceva. I suoi occhi e quel che c'era di pensiero nella sua testa erano rivolti a scoprire, sotto il ghiaccio, com'era il muro della facciata esterna della centrale. Il primo pezzo doveva essere stato lavorato da un muratore sconosciuto che, o non sapeva il mestiere o se ne fregava, e adesso Sciuchov doveva abituarsi a quel muro come se l'avesse fatto con le sue mani. Ecco qui un abbassamento difficile da correggere con un solo strato di blocchi; ne occorreranno almeno tre, aggiungendo ogni volta un po' più di malta fra uno strato e l'altro. E qui il muro tirava fuori un po' di pancia: anche per questo, due strati perchè venga bene. E Sciuchov tracciò, con la mente, una linea per dividere il muro. Lui sarebbe arrivato dall'angolo a scaletta di sinistra, Senka, invece, l'avrebbe continuato verso destra fino a congiungersi con Kilgas. Laggiù all'angolo poi, lui lo sapeva, Kilgas non sarebbe stato capace di trattenersi e avrebbe fatto un po' del lavoro di Senka. E gli avrebbe fatto un piacere. E mentre quei due avrebbero trafficato là nell'angolo, lui, Sciuchov, avrebbe mandato avanti più di mezzo muro. La sua coppia non sarebbe rimasta indietro. E calcolò la quantità di blocchi che gli occorreavano nei vari punti. Appena arrivarono su quelli che portavano i blocchi, prese al volo Alioscia:

« Portali da me. Mettili qui. E anche qui. »

Senka stava ancora finendo di spaccare il ghiaccio che Sciuchov aveva già preso con le due mani la scopetta di fili d'acciaio e dà a passarla su e

giù, su e giù sull'ultimo strato di blocchi per ripulirli, se non del tutto, almeno fino a lasciarci sopra soltanto una spruzzatina nevosa, ma, soprattutto, eliminando il ghiaccio fra un blocco e l'altro.

Venne su anche Tiurin e mentre Sciuchov armeggiava ancora con la scopetta, inchiodò una trave maestra nell'angolo. Ai due lati, di Sciuchov e di Kilgas, c'erano già da un pezzo.

« Ehi! » grida Pavlo dal basso. « C'è ancora qualcuno lassù? La malta è pronta! »

A Sciuchov gli vennero i sudori: non aveva ancora teso lo spago. Se n'era dimenticato. Decise allora di tenderlo non per una o due, ma per tre file e un po' di più. E, per aiutare Senka, prendersi un pezzetto della fila esterna, lasciandogli un po' di quella interna. Mentre tendeva lo spago sull'orlo superiore, spiegò a Senka, a gesti e a parole, dove posare i blocchi. Il sordo capì. Addentandosi un labbro, storcendo gli occhi, faceva segno al muro di Tiurin: « Gliela faremo vedere! Non resteremo indietro! » E rideva.

Intanto portavano su per la rampa, la malta. Saranno almeno in quattro coppie, a quel lavoro. Il caposquadra ha deciso di non mettere vicino ai muratori la cassetta per la malta: passandola da un posto all'altro non fa che gelare. Invece si mette la barella in modo che due muratori possano prenderla direttamente da lì. Intanto, quelli che l'avevano portata, per non star lassù a gelare, potevano tirare i blocchi dal basso. Appena le barelle rimanevano vuote bisognava portarle giù subito mentre dal basso ne arrivavano su delle altre. Una volta

in basso, poi, mettete le cassette sulla stufa per sciogliere la calcina gelata, e scaldatevi un po' anche voi.

Arrivano due barelle in una volta: una per Sciuchov e una per Kilgas. La malta fuma, col gelo: è vapore, ma dentro, di caldo, ce n'è rimasto ben poco. Se la sbatti sul muro con la cazzuola e ti distrai un momento, ecco che è dura. E allora devi romperla con il taglio del martello perchè la cazzuola non ce la fa. E anche i blocchi: se ne appoggi uno, appena un po' storto, subito attacca. Devi smuoverlo con la costa dell'accetta e raschiare la malta.

Ma Sciuchov non sbaglia. I blocchi non sono tutti perfetti: uno ha l'angolino rotto, o una costola segnata o qualche bolla. Sciuchov se ne accorge subito e capisce su che faccia deve poggiarlo. E gli par di vedere il blocco, già al suo posto, che lo fissa dal muro. Sciuchov prende con la cazzuola la malta che fuma e la sbatte al posto giusto, prende la misura perchè la connessura della riga di sotto capiti proprio a metà del blocco di sopra. Ha la mano precisa, per la malta, ne prende la dose giusta per un blocco solo. Afferra dal mucchio uno dei blocchi (ma con precauzione, badando che non gli strappi il guantone, che è il viziaccio di quei blocchi). Lisciata bene la malta, paffete, ci schiaffa sopra il suo blocco. E, presto presto, bisogna sistemarlo, con un colpetto di fianco della cazzuola. Aggiustarlo con tutti i sacramenti; la faccia in fuori pari pari col filo, e messo bene da tutte le parti. Ecco, ha fatto presa, con questo freddo.

Adesso, se la malta ha sbavato un po' bisogna staccarla con il taglio della cazzuola, e buttarla (d'estate serve per il blocco di sopra, ma d'inverno, neanche a pensarci!). Un'altra occhiata alle connessioni inferiori: badare che, se un blocco è un po' sbrecciato, va rattoppato con la malta, un po' di più a sinistra, dove è andato via il calcestruzzo, e posarlo strisciandolo un poco da destra a sinistra, perchè si faccia da solo la sua cuccia. Un occhio al piombino, uno allo spago. Fatto! Forza, prendine un altro.

Il lavoro sta avviandosi. Dopo aver messo due strati di blocchi e aver corretto gli sbagli del muratore di prima, cominciamo ad andar bene. Ma adesso, sì che bisogna stare attenti!

E, dàì, dàì, svelto coi blocchi, verso l'angolo di Senka, per incontrarlo. Lui si è già staccato dal caposquadra e si avvicina.

Sciuchov strizza l'occhio ai portatori: forza con la malta, qui da me. E il lavoro va di corsa: non c'è tempo neanche per soffiarsi il naso.

Riunitisi, con Senka, i due attingono malta dalla stessa cassetta, ma subito bisogna grattare perchè è finita.

« Calcina! » urla Sciuchov, sporgendosi dal muretto.

« Arri-i-va! » risponde Pavlo.

Né portano un'altra cassetta. È vuotata anche questa, e quello che s'è asciugato sulle pareti, grattatelo voi, se no prende, e vi tocca lavorare il doppio. Portate via questa! Avanti con un'altra!

Sciuchov e gli altri muratori non sentono più il

freddo. Il lavoro affrettato, d'impegno, ha tirato fuori dal corpo il primo caldo, quello che ti bagna di sudore. Ma nessuno si ferma, il muro cresce, un blocco sopra l'altro. Dopo un'ora ecco il secondo caldo: quello che ti asciuga il sudore. Il freddo non ti ha preso ai piedi ed è quello che conta perchè il resto non ha importanza: nè il venticello sottile nè altro poteva distrarli dal lavoro. Soltanto Klevscin batteva un piede contro l'altro: portava, poveretto, il quarantasei, di scarpa, e gli avevano affibbiato gli stivali di feltro di due paia diverse, e piuttosto stretti anche.

Ogni tanto il caposquadra grida: « Calcina! » E Sciuchov, anche lui: « Calci-i-ina! » Quando sei davvero in gamba sul lavoro ti considerano come un caposquadra. Sciuchov non vuole restare indietro sull'altra coppia e, in questo momento, farebbe sgobbare, su e giù per le rampe, anche il suo più caro fratello.

Fin dall'ora di pranzo Buinovski ha portato su, insieme a Fetiukov, la malta. La rampa è molto in pendio e si scivola, tanto che, in principio, Sciuchov lo incitava un po':

« Capitano, su, muoviti, capitano! »

A ogni viaggio il capitano si faceva più svelto e Fetiukov più pelandrone; eccolo, figlio d'un cane, che molla da una parte la barella e scarica un po' di malta, per alleggerirla.

Sciuchov gli ha già dato una botta nella schiena:

« Ehi, tu, malnato! Quand'eri direttore li facevi sgobbare i tuoi uomini, eh? »

« Caposquadra! » urla il capitano. « Dammi un

uomo vero. Non si va avanti con questo pezzo di merda! »

E il caposquadra dà gli ordini: Fetiukov passa sotto, a sbattere i blocchi sul ponte e, per di più, contandoli, uno per uno. Alioscia va con il capitano. Alioscia è un tipo quieto, chiunque lo può comandare.

« Allarme! Tutti in coperta! » lo ammonisce il capitano. « Attento, qui si lavora, non si scherza mica. »

Alioscia, docile, sorride:

« Se vogliamo andare più svelti... coraggio. Come dite voi. »

E scendono.

Avere un tipo docile, in squadra, è una fortuna.

Tiurin sta gridando con qualcuno che è di sotto: è arrivato un altro camion carico di blocchi. Non ne arrivano per mesi, poi, di colpo, ne sbucano da tutte le parti. E occorre mettercela tutta, intanto che va così, fin dal primo giorno. Poi, appena ci sarà una sosta, la corsa sarà bell'e finita.

E sempre rivolto a quelli di sotto, ecco il caposquadra che sacramenta. Parlano della gru. Sciuchov vorrebbe ascoltare anche lui, ma non ha tempo: sta lisciando il muro. Arrivano su con le balle e danno la notizia. È giunto un tecnico per aggiustare il motore della gru, insieme al sorvegliante dei lavori elettrici: uno di fuori. Il tecnico cerca il guasto, l'altro sta a guardare.

Come sempre: uno lavora, l'altro guarda.

Se aggiustassero subito la gru si potrebbero sollevare tanto i blocchi che la malta.

Sciuchov sta già mettendo il terzo strato (e anche Kilgas) quando ti arriva, dalla rampa, un altro di quelli che stanno a guardare. Un altro « capo »: il capomastro Der. Moscovita. Si dice che fosse al ministero.

Sciuchov, ch'è vicino a Kilgas, gli fa guardare Der.

« Be-eh... » fa Kilgas. « Io non ho rapporti con le autorità. Soltanto se casca dal ponte, puoi chiamarmi. »

Adesso quello si metterà alle spalle di chi lavora e starà a guardare. Sono proprio questi osservatori che non gli vanno giù. E vuole fare l'ingegnere, 'sta faccia di merda! Una volta voleva insegnare a mettere i mattoni e per poco Sciuchov non gli scoppiava a ridere sul muso. La verità è questa: fatti una casa con le tue mani, allora sarai un ingegnere.

A Temgeniovo non esistevano case di pietra: soltanto izbe di legno. Anche la scuola era di tronchi, enormi, portati dall'ammasso. Invece, nel campo ci volevano muratori ed ecco Sciuchov muratore. Chi ha imparato due mestieri, può impararne dieci.

No. Der non casca giù. È inciampato soltanto una volta.

« Tiu-iu-riiin! » urla con gli occhi fuori della testa. « Tiu-rin! »

Dietro di lui compare, di corsa, anche Pavlo, con la zappa in mano.

Il giaccone di Der è quello d'ordinanza, però è nuovo fiammante, perfetto. E ha un bel berretto, di cuoio. Anche lui ha il suo numero, come gli altri: B-731.

« Cosa c'è? » Tiurin gli si fa incontro con la cazzuola in mano. Il berretto del caposquadra è storto, poggiato su un occhio.

Qui succede qualcosa. Impossibile lasciarselo sfuggire ma, d'altra parte, non si può far gelare la malta. Sciuchov continua il suo lavoro, ma sta attento, per sentire bene.

« Sei diventato matto? » grida Der, sputando saliva. « Qui puzza mica di prigione ma di processo! Tu, Tiurin, ti becchi un supplemento! »

Per Sciuchov è un lampo: ha capito. Guarda Kilgas: ha capito anche lui. Il cartone incatramato! Der ha visto le finestre col cartone.

Sciuchov non ha paura per sè: il caposquadra non parlerà. Teme per Tiurin. Per noi il caposquadra è un padre, per i capoccia è uno di noi. Nel Nord, per un fatto simile, erano davvero capaci di aumentare la pena.

E che grinta fa il caposquadra! Sbatte per terra la cazzuola e fa un passo verso Der! Der si volta. Pavlo ha alzato la sua zappa, pronto.

La zappa! Ecco perchè se l'è portata!...

E Senka, anche se è sordo, ha capito. Si mette le mani sui fianchi e si avvicina. È grosso Senka, c'è poco da ridere.

Der sbatte gli occhi, è impressionato, si guarda in giro cercando una via di scampo.

Il caposquadra si china verso Der, gli parla quasi sottovoce, ma si sente benissimo fin lì:

« È finito il tempo, razza di porci, dei supplementi di pena! Di' una parola sola, mignatta porca, e sarà l'ultima. Sta' bene attento! »

E trema tutto, per la rabbia. Trema, non riesce a dominarsi, Tiurin.

E Pavlo, con la sua faccia lunga, divora con gli occhi Der: proprio se lo mangia.

« Ma cosa vi piglia, ragazzi? » fa Der, pallido pallido. E intanto si ritira, sulla rampa.

Il caposquadra non aggiunge parola: si raddrizza il berretto, ripiglia la cazzuola e torna al suo pezzo di muro.

Anche Pavlo comincia a riscendere, con la zappa, adagio adagio.

Ma così adagio...

Der ha paura a restar lì, ma anche a scendere. S'è messo dietro Kilgas e non si sposta.

Intanto Kilgas non smette di lavorare ma fa come il farmacista che pesa le medicine nel suo negozio: con un'aria pensierosa, da medico, senza la minima fretta. Tutto questo voltando le spalle a Der, come se non sapesse che lui è lì.

Der, adagio adagio, si avvicina a Tiurin. Dov'è finita la sua boria?

« Tiurin, e io che dico al sorvegliante? »

Il caposquadra continua a lavorare e, senza voltare la testa, gli risponde:

« Gli direte che c'era già. Che quando siete arrivato era già lì. »

Der rimane ancora un momento: capisce che non gli faranno la pelle, fa qualche passo e ficca le mani nelle tasche.

« Ehi, tu, S-854, » borbotta, « perchè questo strato di malta è così sottile? »

Deve prendersi una rivincita, no? Il muro di

Sciuchov è diritto, i blocchi sono a posto, e lui ti vien fuori con la storia dello strato sottile.

« Permettete che vi faccia osservare, » gli fa l'altro, biascicando le parole, con un sorrisetto ironico, « che, a metterne di più, questa centrale, a primavera, farebbe acqua da tutte le parti. »

« Sei un muratore, da' ascolto a quello che ti dice un capomastro, » risponde Der, gonfiando le guance, com'è sua abitudine.

Uhm, forse in qualche punto lo strato è davvero un po' sottile, ma questo vale quando si lavora in condizioni normali, mica con questo freddo. Senza contare la « norma ». Ma cosa vuoi star lì a dare spiegazioni a uno che non capisce niente!

Der scende, buono buono, la rampa.

« Fatemi aggiustare la gru, » gli grida il caposquadra dall'alto. « Non siamo delle bestie! Tirar su a mano i blocchi fino al secondo piano! »

« È un lavoro pagato a parte, » Der risponde, ma senza alzare la voce.

« Già, pagato alla voce " sulle carriole " ... Provateci un po' a far salire una carriola sulle rampe. Il lavoro dev'essere pagato " sulle barelle ". »

« Toccasse a me... Ma in ragioneria non ve lo contano " sulle barelle ". »

« Chi se ne frega della ragioneria! Qui da me c'è tutta la squadra al lavoro per servire quattro muratori. Quanto sarà il mio guadagno? »

Il caposquadra discute ma non smette di lavorare.

« Ma-a-alta! » grida verso terra.

« Ma-a-alta! » grida anche Sciuchov. Anche il

terzo strato di blocchi è stato livellato e al quarto si potrebbe anche partire in quarta. Bisognerebbe spostare lo spago di una fila, ma fa lo stesso, si può andare avanti anche così.

Der se ne va tutto curvo, pieno di freddo. Va a scaldarsi in ufficio. Non deve avergli fatto bene. Vero è che bisognerebbe pensarci due volte prima di andar contro un tipo come Tiurin. Se Der riuscisse a stare in pace con i capisquadra di quella razza, potrebbe vivere da papa: non lavora, prende una buona razione, dorme per conto suo. Cosa pretende? Vuol mettersi in mostra, ecco, darsi delle arie.

È venuto su uno per dire che il sorvegliante dei lavori elettrici se n'è andato con il tecnico e che la gru è sempre come prima.

Dunque, si sgobba.

In tutti i cantieri che Soiuchov ha visto è sempre stato così. I mezzi meccanici o si rompevano da soli o erano i prigionieri a metterli fuori combattimento. Lo facevano con le macchine per il trasporto dei tronchi: un palo nel cingolo, e via! E tutto per riprendere fiato. Volevano che si portasse un tronco dopo l'altro senza lasciarti il tempo di tirar su la schiena.

« Sotto coi blocchi! Sotto coi blocchi! » urla il caposquadra che ce la mette tutta. E manda accidenti a chi tira i blocchi e a chi li porta.

Da giù qualcuno grida:

« Pavlo vuol sapere se deve fare dell'altra marta. »

« Ma naturale. »

« Allora vuole ancora un aiuto. »

Che movimento! Già alle prese con il quinto strato. Poco fa, tutti piegati, si tirava su il primo, adesso, guarda un po', siamo arrivati al petto, con questo muro. Ma certo; non si può fare a meno di fare sveltì quando non c'è nè finestre nè porte: due muri ciechi a squadra e blocchi a volontà. Bisognerebbe tirar su lo spago, ma non c'è tempo.

« La ottantaduesima è andata a consegnare gli arnesi, » annuncia Gopcik.

Il caposquadra lo fulmina con un'occhiata.

« Occupati degli affari tuoi, moccioso! Porta i mattoni. »

Sciuchov si guarda attorno. Sì. Il sole va giù. Cala in una nebbia grigiastra, in un gran giro rosso.

Ma, adesso, è un peccato smettere. Si è cominciato il quinto strato: bisognerebbe finirlo. E dargli una lisciatina.

I portatori sembrano brocchi sfiatati. Il capitano ha la faccia grigia dalla fatica. Lo credo bene; se non arriva già ai quaranta, poco ci manca.

Intanto il gelo comincia a scottare. Punge le dita anche attraverso i guantoni. E lo stivale sinistro... Top-top, fa Sciuchov con quello stivale, top-top.

Ormai, per lavorare il muro, non hai bisogno di chinarti; ti pieghi soltanto per prendere i blocchi e tirar su la malta con la cazzuola.

« Giovanotti! Giovanotti! » incita Sciuchov.
« Mettetemi su i blocchi. »

Al capitano piacerebbe aiutare ma non ha più

forza. Non ci è abituato. Invece Alioscia dice subito:

« Bene, Ivan Denissovic. Fatemi vedere dove. »

Questo Alioscia! Mai che ti dica di no, qualunque cosa gli chiedi. Se al mondo fossero tutti così, lo sarebbe anche Sciuchov. Da loro, dai battisti, si usa così: ed è bello.

Per l'intera zona e anche alla centrale arriva il suono della rotaia: fine del lavoro! Abbiamo esagerato, con la malta: troppa grazia!...

« Avanti la malta! Avanti la malta! » grida il caposquadra.

E intanto in basso ne hanno preparato un altro cassone. Bisogna andare avanti: non c'è altro da fare. Se non si vuota il cassone, domani ti tocca sbatterlo via, con tutta la malta dura come pietra, che non si spacca neanche a picconate.

« Su, giovanotti, fate vedere chi siete! » grida Sciuchov.

Kilgas ha la faccia scura. Non gli piace la confusione. Ma che altro può fare: si mette sotto anche lui.

Da giù sale di corsa Pavlo con le barelle e una cazzuola in mano. Ci sta anche lui. Così i muratori son diventati cinque.

È il momento delle connessioni. Sciuchov prende ad occhio la misura e spinge la martellina verso Alioscia:

« Su, forza, spacca un mattone! »

A fare in fretta, niente vien bene. Adesso che si tratta di sbrigarsi, Sciuchov, invece, non sa togliere gli occhi dal muro. Spinge Senka un po' a sinistra e

si sposta un po' a destra, verso l'angolo. Andar su troppo col muro o chiudere l'angolo sarebbe la cosa peggiore: domani ci vorrà una mezza giornata in più.

« Fermo lì! » Sciuchov allontana Pavlo dal mattone e ci pensa lui a sistemarlo. Intanto vede che, dalla parte di Senka, sta venendo fuori una gobbetta; accorre e con due mattonate rimette a posto tutto.

Ecco il capitano con la barella, da bravo cavallino.

« Ce ne sono altre due. »

Non sta più in piedi, ma tira avanti. Sciuchov una volta aveva un cavallino di quel tipo: ha cercato di non ammazzarlo di lavoro ma, a un certo punto, il cavallino non ce l'ha fatta. E l'hanno scuoiato.

Ormai non si vede più neanche l'orlo, del sole. E ormai — anche senza che lo dica Gopcik — si vede che le squadre hanno riconsegnato gli arnesi e la gente s'incammina verso il posto di guardia. (Nessuno si mette in moto subito dopo il segnale perchè nessuno è così scemo da star lì a prendere il freddo. Rimangono tutti nelle stanze scaldagente. Ma quando è arrivato il momento e i capisquadra si sono messi d'accordo, allora le squadre si mettono in moto. Se non si mettessero d'accordo, quelli sono così testoni che sono capaci, pur di rimanere un po' di più al calduccio, di star lì fino a mezzanotte.)

Anche Tiurin si accorge di essere in ritardo. Di sicuro, all'utensileria lo stanno coprendo di insulti.

« Ehi, » grida, « e chi se ne frega di questa merda! » E ai portatori: « Voi filate giù e raschiate per

benino il cassone grande e portate la malta lì, in quella fossa laggiù e nascondetela sotto la neve, che non si veda niente! E tu, Pavlo, raccogli gli arnesi e vai, con due uomini, a consegnarli. Gopcik porterà le tre cazzuole più tardi, quando avremo finito con questa malta qui. »

E sotto a lavorare. A Sciuchov hanno preso la martellina, hanno levato lo spago dal muro. Tutti filano giù nella stanza della calcina: tanto qui non hanno più niente da fare. Sul ponte sono rimasti tre muratori: Kilgas, Klevscin e Sciuchov. Il caposquadra fa un giretto d'ispezione al muro per vedere a che punto sono. Ha l'aria soddisfatta.

« Bel lavoro, eh? In mezza giornata e senza neanche una vacca di una gru. »

Sciuchov si accorge che nella cassetta di Kilgas è rimasto un altro po' di malta, ed è preoccupato perchè, all'utensileria, potrebbero prendersela con Tiurin, per via delle cazzuole. Allora gli viene un'idea.

« Sentite, » dice, « portate le vostre cazzuole a Gopcik. La mia non è in nota e non c'è bisogno di consegnarla. Sto io quassù a finire. »

Il caposquadra si mette a ridere:

« Un tipo come te, Sciuchov, non andrebbe liberato mai! Come farà senza di te il campo? »

Ride anche Sciuchov, senza smettere di lavorare.

Kilgas ha portato via le cazzuole, Senka passa i blocchi a Sciuchov: la malta di Kilgas è stata versata nella cassetta.

Gopcik fila a razzo verso l'utensileria, rincorrendo Pavlo. E la 104a si avvia, senza il caposquadra, at-

traverso il campo. Il caposquadra è un pezzo grosso, ma quelli della scorta sono più grossi di lui: prenderanno nota dei ritardatari per schiaffarli dentro.

Davanti al corpo di guardia c'è tanta gente che fa paura. Sono tutti riuniti lì. Sembra che siano usciti anche quelli della scorta, per il controllo.

(All'uscita lo fanno due volte. La prima, a cancello chiuso, per sapere se si può aprire; la seconda mentre i prigionieri passano dal cancello aperto. E se qualcosa non ha funzionato, altra conta dopo il cancello.)

« All'inferno la malta! » fa il caposquadra. « Butta di sotto, al di là del muro. »

« Vai, Tiurin! Vai, che hanno più bisogno di te laggiù. » (Sciuchov di solito si rivolge a lui con tanto di Andrei Prokofievic, ma adesso, con il lavoro che ha fatto oggi, si è messo alla pari con il caposquadra. Non che pensi: « Sono alla pari con lui », però sente che il fatto è quello.)

E mentre il caposquadra scende a gran passi la rampa, gli grida dietro:

« Che vaccata, vero? Una giornata lavorativa così corta! Appena ci hai preso gusto, è ora di smettere. »

Con il sordo, sono rimasti in due. Con lui c'è poco da chiacchierare e non è nemmeno il caso. È più intelligente di tutti, lui, capisce senza parole.

Zàffete, con la malta! Zàffete, con il blocco! Una schiacciatina, un'occhiatina. Malta. Blocco. Malta. Blocco...

Si direbbe — e anche il caposquadra l'ha detto — che non è il caso di tenere da parte calcina.

Si butta e via, a raggiungere gli altri. Ma Sciuchov è fatto alla sua maniera e otto anni di campo non sono bastati a cambiarlo: ogni spreco — sia che si tratti di una cosa che di un lavoro — non gli va giù. Niente deve andare perduto.

Malta! Blocco! Malta! Blocco!

« Finito! Per i c..... di mio nonno! » grida Senka.
« E adesso filiamo! »

Acchiappa una barella e, via, giù per la rampa.

Ma, anche se quelli della scorta gli mandassero contro i cani, Sciuchov non può fare a meno di dare un'ultima occhiata. Di corsa, qualche passo indietro: da questa parte non c'è male. Qualche passo verso il muro per dare, là, un'occhiata a destra e a sinistra. Che occhio, il suo! Una livella! Tutto uguale, tutto a posto. Si vede che ancora non gli trema la mano.

E giù di corsa, anche lui, per le rampe.

Intanto Senka ha lasciato, correndo, la stanza della calcina e via, lungo il poggio.

« Corri, corri, » grida, voltandosi.

« Vai! Che ti raggiungo, » gli risponde Sciuchov, a gesti.

E s'imbuca nella stanza della calcina: non può abbandonare così la sua cazzuola. Può anche darsi che, domani, Sciuchov non esca al lavoro, la squadra può essere spedita al « Villaggio Socialista » o che per sei mesi Sciuchov non torni qui, ma la cazzuola dev'essere sistemata. Visto che l'hai fregata, fregala sul serio. Le cose o si fanno o non si fanno.

Nella stanza della calcina le stufe sono spente.

È buio. Che fifa! Non fifa del buio, ma perchè non c'è più nessuno e se al posto di guardia s'accorgono che ne manca uno, quelli della scorta lo riempiranno di botte.

Non importa: guarda qua, guarda là, ecco in un angolo un bel sassone. Sciuchov lo sposta, ci ficca dietro la cazzuola, rimette a posto il sasso. Tutto in regola!

Adesso, via di corsa, a raggiungere Senka. Ma appena corso sì e no per un cento passi, eccoti Klevscin! Mai che ti lasci solo nei guai.

Corrono uno vicino all'altro: il bassotto e lo spilungone. Senka è di una testa e mezza più alto di Sciuchov, e anche la sua testa è grossa.

A questo mondo ci sono dei buoni a niente che si divertono a correre, negli stadi, in gara, di loro spontanea volontà. Sarebbe bello, vederli qui, questi tipi di fessi, dopo un'intera giornata di lavoro, con la schiena rotta, i guantoni bagnati, gli stivali scalcagnati, correre con un freddo boia.

Dio, che affanno! Si sente il respiro pesante: ha-ha! ha-ha!

Be', il caposquadra li avrà pur giustificati, al posto di guardia...

Corrono verso la folla: una cosa da far paura.

E subito, da centinaia di gole vien fuori un latrato: li insultano, e tuo padre qui, tua madre là... spintoni, colpi sul naso, sulla bocca, sulle costole. Quando cinquecento persone ce l'hanno con te, voglio vedere a non aver paura!

Ma il brutto è la scorta.

No, qui va tutto bene. Nell'ultima fila c'è il

caposquadra. Deve aver trovato la scusa per loro. Si sarà preso lui la colpa.

Ma come gridano, quegli altri! Le bestemmie che ti piovono addosso!

Perfino Senka, che in vita sua ne ha viste di tutti i colori, a un certo punto non ce la fa più. Prende fiato e dàgli a spararle poderose dall'alto della sua statura. Di solito sta sempre zitto, ma adesso sembra un temporale. Alza i pugni e per poco non comincia ad adoperarli.

Attorno a lui si fa silenzio. Qualcuno ride.

« Ehi, voi della centoquattresima! » fa un altro.

« Ma è sordo o no? Volevamo fare la prova... »

E tutti giù a ridere. Anche quelli della scorta.

« In riga per cinque! »

Ma il cancello non si apre. Non si fidano. Spingono indietro la folla. (Si sono appiccicati tutti al cancello, come se lo star lì servisse a sbrigarsi prima.)

« In riga per cinque... Prima, seconda, terza... »

Alla chiamata la riga avanza di qualche metro. Intanto Sciuchov, ripreso fiato, si dà un'occhiata in giro: santo Dio, la falce della luna è diventata scura, d'un porpora cupo, ed è già montata nel cielo. E, forse, ha già cominciato a calare.

Ieri sera, alla stessa ora, era molto più in alto.

Sciuchov è allegro: è andato tutto liscio. Dà una gomitata al capitano, per attaccar discorso:

« Ehi, capitano, dimmelo tu: dove va a nascondersi, secondo la vostra scienza, la luna vecchia? »

« Cosa?... Dove? Che bestialità! Ma non si vede più, è semplice. »

E Sciuchov, scuotendo la testa e ridendo:

« Ma se non si vede più, come fai a sapere che c'è? »

« Secondo te, » dice meravigliato il capitano, « ogni mese la luna è un'altra, nuova? »

« E perchè no? Non nascono ogni giorno degli uomini? E perchè non potrebbe, ogni quattro settimane, nascere una luna? »

« Roba da matti! » e il capitano sputa con disprezzo. « Mai visto un marinaio così scemo. E la luna vecchia, allora, dove andrebbe a ficcarsi? »

« Sono io che lo voglio sapere da te: dove va a ficcarsi? » E Sciuchov ride, mostrando i pochi denti.

« Beh? Dove? »

Sciuchov sospira e, biascicando un po', proclama:

« Da noi si diceva: " È Dio che sbriciola la vecchia luna per farne le stelle. " »

« Selvaggi che non siete altro! » ride il capitano. « Ma allora, tu, Sciuchov, credi in Dio? »

« Certo! » risponde Sciuchov in tono sorpreso. « Quando tuona dal cielo, come fai a non crederci! »

« Ma Dio, perchè lo farebbe? »

« Farebbe che cosa? »

« Di sbriciolare la luna per fabbricare le stelle... »

« Questo lo capiscono tutti! » e Sciuchov dà un'alzata di spalle. « Delle volte qualche stella cade, e allora bisogna sostituirla. »

« Dietro-front, figli di... » urla la scorta. « In riga! »

Sono ormai arrivati alla conta. È passata la dodicesima riga di cinque, della quinta centuria, con loro due per ultimi, Buinovski e Sciuchov.

Tra quelli della scorta si nota un certo trambusto: confabulano tra loro, guardando le tavolette. Manca qualcuno!

Un'altra volta! Almeno sapessero contare un po' meglio!

Hanno contato quattrocentosessantadue prigionieri e invece, secondo loro, dovevano essere quattrocentosessantatrè.

Li hanno mandati via tutti dal cancello dove si erano appiccicati di nuovo, e adesso urlano:

« In riga per cinque! La prima! La seconda! »

Queste conte e ricone sono seccanti tanto più che viene perso del tempo loro, non quello dello Stato. Prima, attraverso la steppa, e poi con la fila davanti al campo, per la perquisizione, quanto se ne perde. Tutti i gruppi fanno a gara per arrivare per primi alla tastata e quindi infilarsi primi nelle baracche. Il gruppo che arriva primo al campo è il trionfatore della giornata: sarà primo alla mensa, primo ai pacchi, primo al deposito, e alla cucina dove si porta la roba personale, alla sezione culturale; per avere la posta, e alla censura per consegnare le proprie lettere; primo all'infermeria, dal barbiere, al bagno, insomma primo dappertutto.

Anche la scorta cerca a volte di sbrigarsi, per tornare al più presto agli accantonamenti. Anche per i soldati non è una vita da papa: c'è tanto da fare e poco tempo.

Ma, questa volta, il conto non torna davvero.